

Augurimigni ole Marcelle Provenale

Lidia Paschi, Giovanna Dell'oglio Vire Pellicani

Eve Morello Marie Filippazzo - Camere Perie

Milena Caracci - Angela Deleo Mariella Schember

Bruno Rosanna - Sparcello Livorno

Scamaria totale

Abbatillo

L. Ferrigno

Bonocore Giuseppe

Ferrigno

S. Pasque 1949

Con infiniti auguri

M. Provenzale

Liane Florio

M. & A. Fillo

Lo Sicco

Boncuore GIUSEPPE

S. Gaetano 1944

[Handwritten signature]

Carone Perie

Idio Sontorio

Vina Fellio

F. P. Ferrigno

M. Filippizzo

La white carnata fu i politi, offettuosi
simi auguri fu un Buon Natale 1947
un felicitissimo Anno Nuovo

M. Provenza A. Bongiorno E. Moullo

Giorgina Dell'Oglio Lidi'e Perito

A. Bellino Bonaventura

Fernando Maria Filippo

Attilio Bongiorno Giuseppe

de Sica Antonio

NATALE 1948 CAPOD'ANNO 1949

Comunio Totale



MUSEO ETNOGRAFICO SICILIANO

Biblioteca Etnografica «Pitrè»

CASINA CINESE

PALERMO - Parco della Favorita - ☎ 516141

IL DIRETTORE ONORIFICO

Palermo, 5 Settembre 1978

A "L'ESPRESSO"

via Po, 12

00198 ROMA

e p.c.

al Sig. SINDACO

di

PALERMO

Sento di dovere un sincero ringraziamento a Giulio Carlo Argan, il quale nel n. 34 di codesto Settimanale, afferma che "l'arte popolare si può studiare in Italia solo nel Museo Pitrè di Palermo, che però non fa più opera sistematica di ricerca e di raccolta."

Ciò è tremendamente vero, anche se, dopo la morte dell'insostituibile Prof. Giuseppe Cocchiara, la mia gestione è stata in grado di raccogliere e disporre in appositi sei volumi la totalità delle immagini religiose di ispirazione popolare possedute dal Museo (n°700). La collezione è naturalmente visibile a tutti, ma Argan, che, oltre ad essere studioso di rinomanza mondiale, è anche sindaco di Roma, sa bene, meglio di me, che ben altro, e in misura più lata, si potrebbe fare al Pitrè, se le competenti autorità volessero o potessero mettere a disposizione i mezzi necessari. Ciò è motivo di profondo rammarico per il sottoscritto, Prof. Gaetano Falson, direttore onorifico del Museo Pitrè.

Falson

Le culture rurali hanno il ritmo lento delle grandi mutazioni e, più che con le guerre e le rivoluzioni, variano con la flessione dei dialetti (quanto sarebbe utile lo studio congiunto delle forme visibili e delle parlate, della morfologia delle cose e delle parole). Dalla città alla campagna mutano le coordinate dell'esperienza, le nozioni fondamentali dello spazio e del tempo. Lo spazio cittadino è compresso e quadrato, tutto

nel del mondo contadino romano, con i loro ingressi propiziatori e apotropici, i begli intrecci di tralci, la loro pagana miracolosamente sopravvissuta, sono troppo chiaramente concepiti come corti campestri per non suggerire l'ipotesi che l'arte contadina sia l'ultima emanazione dell'arte aulica, bizantina, rifugiata nei boschi come le principesse che, nelle favole boschereccie, s'incontrano vestite da villanelle a mangiar cacio e miele con i pastori.

parte del mondo, dalla Gran Bretagna come dal Giappone, dall'Olanda e dal Belgio come dalla Romania e dalla Polonia, dimostrano che l'orrore della dittatura totalitaria e dei suoi crimini è tuttora profondamente sentito dagli artisti. Ma un esame iniziale porta a scartarne ottanta, vaghi, estetizzanti, incapaci di veicolare un messaggio; rimasticature banali o sofisticate di impianti già visti e scontati.

Un'ulteriore selezione mette in ri-

di BRUNO ZEVI

hiere etra

affiale De Grada
plessità: a distan-
logo i monumenti
de "Cronache di
nata (n. 198),
no (n. 451,
394), Mon-
pro parlare
Ausch-
Cottin-
possibile inven-
e calzante? Il
vittime del ven-
il quale il nu-
Fiap (Federazio-
sociazioni parti-
concorso interna-
potecato da alme-
genericità di con-
una testimonian-
tinguendosi dalla
ettata dai regimi
primere uno spa-
che evochi il ter-
rica (area di 671
giardino pubblico
ria limitata (mas-
oi), materiale rac-
mposito (« marmo

ervenuti da ogni

... è solo chi li compra

Noi critici guardiamo l'arte popolare con un po' d'indulgenza e molto sospetto perché sappiamo che nove volte su dieci è spuria, artefatta o smaccatamente falsa. Passa per ingenua, ingenuo è chi ci crede. Eppure, per quanto inquinato e deformato, il fenomeno esiste e va studiato. In Italia lo si può studiare abbastanza bene solo nel museo Pitré di Palermo, che però non fa più opera sistematica di ricerca e raccolta. Lo si può studiare benissimo in Romania, dove i musei dell'arte popolare (autentica) sono quattordici, uno per regione, e formano un sistema che fa capo al grande Museo del Villaggio a Bucarest. E' il solo posto dove, da anni, ricerca e raccolta procedano di conserva all'azione di protezione, conservazione, restauro e, per l'architettura, di accurato smontaggio, trasporto e ricomposizione.

Il termine "arte popolare" non ha senso. Se per popolo s'intende un'unità etnica, tutti gli artisti sono popolari; se s'intende uno strato sociale inferiore e culturalmente subordinato, si fa del classismo volgare.

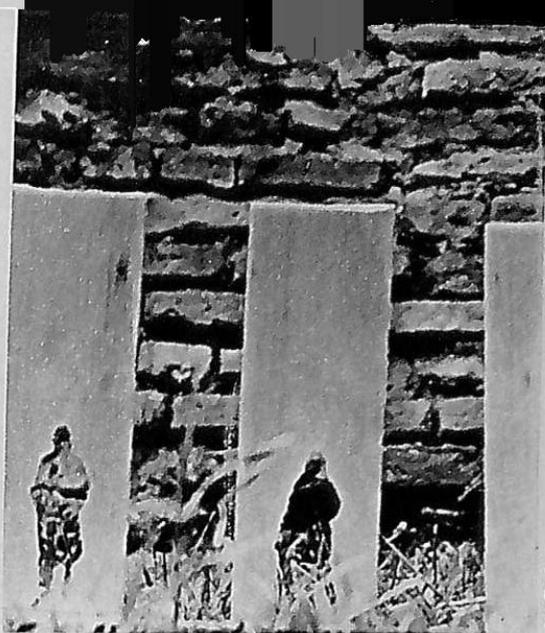
Sfrattato il pregiudizio del "sermo humilis" e dell'arte "minorum gentium", la sola distinzione che tiene, perché fondata sul dato di fatto, è quella di arte cittadina e arte contadina: nella quale ultima non rientrano certamente i cascami dell'arte colta che la classe dominante manda nel contado come insegna del proprio potere. Gli storici dell'arte studiano solo l'arte della città perché generalmente operano con una vecchia metodologia, per cui si fa storia solo di ciò che è già storico o fatto con l'idea che lo diventi: perciò interessano solo i protagonisti, le personalità salienti che gareggiano per il potere, sia pure culturale. Certo per questo tipo di dinamica culturale il luogo deputato è la città, centro di potere politico ed economico; ed è per questo che l'arte cittadina procede d'accordo con gli eventi e col sistema decimale dei decenni, dei secoli e dei millenni che è il traliccio della storia ufficiale.

Le culture rurali hanno il ritmo lento delle grandi mutazioni e, più che con le guerre e le rivoluzioni, variano con la flessione dei dialetti (quanto sarebbe utile lo studio congiunto delle forme visibili e delle parlate, della morfologia delle cose e delle parole). Dalla città alla campagna mutano le coordinate dell'esperienza, le nozioni fondamentali dello spazio e del tempo. Lo spazio cittadino è compresso e quadrato, tutto

costruito in altezza, divisibile per multipli e sottomultipli; lo spazio rurale è naturalmente disteso, orizzontale, continuo, ondulato. Si sa che il possesso fa nozione: non è la stessa cosa possedere un palazzo o un podere, lavorare a un banco o nel campo. Cambiano tutti i parametri di valore. Anche l'arte contadina è ricchezza, ma accumulata e conservata come i frutti per l'inverno, senza processi d'investimento e di rilancio. Fuori della città la professione artigiana, raramente specializzata, ignora la gara delle tecniche, si mescola volentieri l'artigianato domestico col tempo libero. Sussiste perfino l'ancestrale divisione del lavoro tra i sessi, gli uomini intagliano e costruiscono, le donne tessono e ricamano. Il riferimento delle tecniche urbane è alla metallurgia, delle tecniche contadine all'agricoltura. Infine, nell'arte contadina non c'è ricerca di qualità perché non c'è salto tra la realtà fisica dell'oggetto e la realtà mentale della rappresentazione; c'è invece continuità tra lo strumento e l'ornato perché l'ornamento, essendo rituale, è anche strumentale.

A Sibiu c'è un museo all'aperto di grandi attrezzature agricole che utilizzano forze motrici naturali. La loro plastica coincide con la loro meccanica, la funzione dipende dal raggio della ruota, dalla lunghezza del braccio di leva, dalla forza della cascata. Sono un nesso visibile e funzionale tra natura e lavoro. Legano con l'orizzonte, ma anche con l'azienda agricola familiare e la casa: recintate come fossato luogo consacrato, ténemen. Il recinto tutto risponde a un'architettura un'esperienza integrale dello spazio, simile a quella descritta da Bachelard come sostitutiva della consapevolezza d'esser nel mondo: uno spazio topologico, dove ci sono i luoghi del caldo e del freddo, del pasto e del sonno e fuori, nel ténemen, quelli della trasformazione quasi alchemica del frumento in farina, del latte in formaggio, dell'uva in vino, della lana e del lino in fibra e tessuto.

Per liberare questa fenomenica dal pittoresco folcloristico che l'avviluppa bisogna ripartire dalle vecchie, illuminanti intuizioni del Riegl sull'ornato, enunciate come teoria ma verificate nell'area del tardo antico e dell'alto medioevo mediterranei. I recinti-ténemen del mondo contadino romeno, con i loro ingressi propiziatori e apotropici, i begli intrecci di tralci, la loro paganicità miracolosamente sopravvissuta, sono troppo chiaramente concepiti come corti campestri per non suggerire l'ipotesi che l'arte contadina sia l'ultima emanazione dell'arte aulica, bizantina, rifugiata nei boschi come le principesse che, nelle favole boschereccie, s'incontrano vestite da villanelle a mangiar cacio e miele con i pastori.



ARCHITETTURA di BRUNO ZEVI

Le preghiere sono pietra

Carrara. Anche Raffaele De Grada manifesta le sue perplessità: a distanza di un trentennio, dopo i monumenti costruiti a Reggio Emilia ("Cronache di architettura", n. 47), Venezia (n. 198), Udine (nn. 261, 516), Cuneo (nn. 451, 491, 780), Carpi (nn. 554, 994), Monte Sabbiuno (n. 983), per non parlare di Mauthausen (nn. 52, 357), Auschwitz-Birkenau (nn. 210, 679) e Gottinga (n. 1108), è ancora possibile inventare qualcosa di nuovo e calzante? Il "no" non è « tutte le vittime del ventennio fascista », per il quale il numero di vittime della Fiap (Federazione italiana delle associazioni partigiane) ha indetto un concorso internazionale, sembra poi ipotocato da almeno quattro fattori: genericità di contenuti (si richiede « una testimonianza plastica che, distinguendosi dalla retorica sempre accettata dai regimi autoritari, sappia esprimere uno spazio fisico e culturale che evochi il tema »), località periferica (area di 671 metri quadrati nel giardino pubblico di Marina), volumetria limitata (massimo di 60 metri cubi), materiale raccomandato e quasi imposto (« marmo bianco o bardiglio »).

Novanta progetti pervenuti da ogni parte del mondo, dalla Gran Bretagna come dal Giappone, dall'Olanda e dal Belgio come dalla Romania e dalla Polonia, dimostrano che l'orrore della dittatura totalitaria e dei suoi crimini è tuttora profondamente sentito dagli artisti. Ma un esame iniziale porta a scartarne ottanta, vaghi, estetizzanti, incapaci di veicolare un messaggio; rimasticature banali o sofisticate di impianti già visti e scontati.

Un'ulteriore selezione mette in ri-



Dayle Haddon è la protagonista del nuovo film di Just Jaeckin "Le dernier amant romantique".

la vecchia storia. Alla fine della telefonata, egli dice: « Si va di male in peggio. Pensa che è stata affidata a Carlo Mazzarella, noto collaboratore del "Giornale" di Indro Montanelli, un' intervista a Giancarlo Pajetta ». « Non vedo nulla di male », gli rispondo: « anzi, penso sia giusto. Non siamo per la professionalità? Mazzarella è un bravo giornalista, anche se con qualche difetto comprensibile di narcisismo. Tra l'altro, ha fatto interviste con Amendola e altri parlamentari, molti servizi contro la discriminazione razziale in America, inoltre è stato l'unico che ha avuto il coraggio, ai tempi di Bernabei e De Luca, di attaccare le censure di destra del telegiornale. L' intervista non è mica un articolo, è una serie di domande in cui l'intervistato risponde quello che ritiene più opportuno. Meglio se, invece di un

comunista o un mezzobusto da compromesso storico, l'intervista a Pajetta la fa uno che non la pensa come il parlamentare ». « Sì, va bene », mi dice l'amico sindacalista, « ma pare che l'intervista non sia venuta bene; tra l'altro sembra che Pajetta fosse un po' stanco ». « Non significa niente », insisto: « va bene lo stesso. La televisione deve registrare anche la stanchezza di Pajetta, anche se penso che questo parlamentare non si fa certo intimorire da Mazzarella o da Pastore. E' un uomo molto brillante, ironico e intelligente nelle interviste. Sono sicuro che i tuoi timori sono infondati. Oltretutto, vogliamo o no rispettare le regole della democrazia? ». « Comunque sia », conclude, « noi vogliamo vederla lo stesso ». « Come sarebbe a dire? ». « Sarebbe a dire che è meglio vederla e poi decidere... ». « Decidere che cosa? Non vi metterete anche voi a fare i controlli come quelli della Dc. Non sei per la

riforma, tu? Il Tg 2 è l'unico notiziario della Rai che ha cercato di metterla in pratica, anche se con molta fatica: non vorrai adesso sindacare il lavoro dei giornalisti? Sarebbe una censura. A parte che il vostro intervento sarebbe doppiamente grave, oltre che grottesco, perché non sarebbe solo una censura al giornalista, cosa che non dovrebbe rientrare nemmeno nei vostri compiti sindacali, ma anche allo stesso Pajetta. Se richiamate l'intervista vuol dire non solo che non vi fidate del giornalista ma non vi fidate nemmeno di Pajetta ».

Qui si chiude la telefonata. Passa qualche ora, e mi chiama per puro caso Peppino Fiori, vicedirettore del Tg 2, per chiedere un'informazione. Parliamo qualche minuto e, alla fine della telefonata, gli racconto, senza fare nomi naturalmente, la storia dell'intervista Mazzarella-Pajetta. E aggiungo: « Mi sembra, se è vero, un intervento gravissimo », gli dico: « tu ne sai niente? ». « Per quello che mi riguarda, non ne so assolutamente niente, ma lo escluderei », mi dice Fiori: « tra l'altro sono vicedirettore e le cose dovrei saperle ». Chiamo al telefono anche Mazzarella, ma è in viaggio.

Passano alcuni giorni. Una sera accendo il televisore, e vedo Pasquale Nonno che intervista Pajetta. Pasquale Nonno è arrivato da poco al Tg 2. Solerte mezzobusto del Gr 1 di Sergio Zavoli, è approdato al Tg 2 come l'uomo del compromesso storico, molto gradito non solo alla Dc o al Psi, ma anche al Pci. Un uomo che sa regolare le sue interviste e il suo commento nel vero senso della parola. Pastore, un altro compromesso da compromesso storico, intervista un ex democristiano, tra i nomi della Dc, al Psi, eccetera. Ce ne sono stati altri tempo fa due volte in questa materia per criticare decisamente questa nuova promozione sul campo, destinata, si diceva allora, alla sostituzione semindolore di Emanuele Rocco, eccellente commentatore del Tg 2, ma colpevole di esercitare la sua professione con obiettività.

I conti tornano, dunque. Il regime ha bisogno di questi uomini. In una recente intervista, "Prima comunicazione" domandava a Giuseppe Fiori: « Cosa chiedono i democristiani e i comunisti (oltre ai socialisti) al Tg 2? ». « Nulla. Questo non vuol dire che democristiani e comunisti approvino tutto ciò che facciamo. Vuol dire solo che non ci chiedono nulla ».

Chiediamo noi allora a Barbatò e Fiori come spiegano quest'incredibile episodio dell'intervista a Pajetta, nella speranza che sappiano rispondere con lealtà professionale, anche nel loro interesse di giornalisti.